

## POSTFAZIONE

### *Terra di esilio*

di Flavio Ermini

*Un anno parlato dalla notte* registra una voce in tutte le sue modulazioni: una voce che si fa voce di una moltitudine di voci. È la parola data all'essere: a noi non appartiene se non per attenderla e ascoltarla.

Non una creatura dotata di linguaggio parla in *Un anno parlato dalla notte*, ma il linguaggio stesso e – nel linguaggio – la vita.

La notte da cui il linguaggio parla è l'orizzonte cui fa cenno Anassimandro, il *periécon*: un orizzonte conglobante che si estende nella misura in cui si estende la nostra conoscenza; un orizzonte lontano che, ulteriormente allontanandosi, resta irraggiungibile all'umana conoscenza.

Quella notte – il *periécon* – sta lì a evidenziare che per quanto noi cerchiamo una totalità, un mondo, sempre noi raggiungiamo un limite.

Il mondo, con le sue temporalità (un anno, la notte), si rompe nella molteplicità delle prospettive: ognuna delle voci si rivela relativa alla propria opinione, al proprio particolare punto di vista.

Siamo in una terra di esilio; siamo in trappola. In questo essere-qui dell'uomo, assistiamo in qualche modo a quanto accade in un apologo di Kafka: il protagonista è legato alla terra da una catena che gli impedisce di ascendere al cielo, ed è legato al cielo da una catena che gli impedisce di stare a terra, e dunque “se vuole scendere sulla terra lo strozza il collare del cielo, se vuole salire al cielo quello della terra”. Commenta Franco Rella: “Né qui né là, né in cielo né in terra, ovunque esiliato”.

Dalla notte di questo esilio aneliamo a un parlare vivo che porti a un'unità comprendente il presente e il passato, il qui e il lontano. Ma i nostri sforzi sembrano votati all'insuccesso.

Come va pensato questo insistere della voce sul limite? Come interpretare questo suo farne esperienza? E che dire di questo slittamento del *periécon*, di questo suo ritrarsi alla nostra conoscenza? nel suo rifrangersi di soglia in soglia?

La voce che si fa voce di una moltitudine di voci porta a noi parole e frasi di voci che domandano, rispondono, apparentemente dialogano.

Nessun tratto biografico o psicologico le identifica. Dal loro dialogare nessuna verità emerge. Il loro dire tradisce raramente l'emozione. Vi traspare soltanto, di volta in volta, un tono sommo, una certa cortesia dei modi, un moto di amicizia, un'intesa inaspettata, una sorpresa annunciata.

Il dialogo in atto è una spirale senza origine e senza fine: mette in scena l'insistenza di una ripetizione: la ripetizione di un'assenza.

Ciò che la ripetizione manifesta non è che l'impossibilità stessa della ripetizione. E tuttavia, nello stesso tempo, la ripetizione trasmette propriamente l'irripetibile: l'impossibilità e l'indicibilità del sorgere.

Dice una voce: "Qualche volta, quando si parla, si continua sempre a parlare". Ripete un'altra voce: "Ho trascorso la mia vita a dislocare il mio corpo".

Le voci sono in attesa; sono l'iscrizione stessa dell'attesa. Ma non sembrano stanche di attendere, non sembrano stanche di questo dialogo indefinito che si configura unicamente come la ripetizione dell'attesa: di un altro anno? di un'altra notte? di un'altra voce?

Forse le voci sono semplicemente in attesa di una parola a-venire, che non le sottragga alla necessità di un dialogo, alla legge della ripetizione.

L'insistenza del dialogo è l'unica condizione per cui possa accadere la vicinanza dell'apparire: "Dove siamo qui?" – "Nel locale." – "E come si chiama?" – "Levante".

Il dialogo in atto è un comune raccoglimento che chiama ciò-di-cui-si-parla a disvelarsi e, quindi, a lasciarsi custodire in tale apparire.

Ecco il dire nella sua essenza: portare alla luce qualcosa e questo qualcosa custodirlo nel suo nesso col nascondimento da cui proviene; ovvero portare alla luce l'immemoriale e trasmetterlo con il non-trasmissibile.

L'insistenza del dialogo – ovvero la ripetizione dell'evento stesso della parola dialogica – favorisce l'emergere del modo d'essere originario dell'esistenza. È un continuo progettare in avanti a partire dalle possibilità dell'esistenza così come le immaginiamo all'alba della specie umana.

È un dialogo che non ammette riposo e non prevede stasi. Ci sono nondimeno degli scarti, delle interruzioni, delle rotture che nessun canto, nessun artificio potrà mai ricucire.

“E come procediamo?” domanda una voce.

Si parla soltanto interrompendo il flusso d'ispirazione ed espirazione. La voce che parla rompe una trama, una circolazione: esce e irrompe.

“... e tutto fu un soffio, piccolissimo soffio...”, e il pensiero, che sembrava poter fare a meno delle voci, ne è invece assillato. Torna a farsi evidente la perdita del centro e il frantumarsi delle antiche identità; l'impraticabilità di ogni sintesi, l'impossibilità di dare un nome all'intero.

“Scuro è entrato, chiaro di nuovo è uscito” precisa una voce. È il *Blütenstaub* nominato da Novalis: il polline che si sparge quasi inavvertito per l'atmosfera, mosso non per moto proprio, ma in virtù di forze esterne; spinto lungo sentieri sconosciuti, con l'unica certezza di giungere in un luogo, sì, ma di non potervi attecchire, se non per una regola a noi sconosciuta della *physis*.

*Un anno parlato dalla notte* annuncia uno spaesamento e denuncia come la distanza che separa le voci dalla notte si riveli, malgrado l'apparenza, incommensurabile. Sorprende il veloce calare del sole e il suo lento sorgere: all'improvviso è buio e poi – dopo che a fatica è divenuto giorno – d'un tratto è buio ancora.

Una costellazione di frammenti si staglia su una scena irregolare, discontinua. Il pensiero è vagante; procede per affermazioni separate, che esigono la separazione: le voci rispondono a un'esistenza propria del pensiero: ospitare nella frammentarietà del linguaggio la totalità dell'essere. La sconnesione tra le cose, insieme alla mancanza di un elemento unificatore, è la soglia che viene indefinitamente attraversata dalle voci. Noi ne siamo guidati senza speranza di ritorno. Tra una voce e l'altra non c'è nesso; oppure il nesso è solo apparente.

“Non fare nulla – occupa il tuo posto” ingiunge una voce.

Alla parola frammentaria spetta il compito d'iscrivere nel dialogo tra le voci quella *béance* da cui trae origine e senso.

Scrivete Benn: “Non vedi più il tuo insieme? / l'inizio è dimenticato / il centro mai posseduto, / e la fine fatica a venire”.

La parola frammentaria diventa pensiero errante che – tra l'errante vagare e l'errante sbagliare – si realizza per frammenti: *Blütenstaub* sospeso tra finito e indefinito, come elemento di individuabile distanza che rinvia costantemente al *periécon* e distoglie da una possibile traiettoria geometricamente determinata.

Nella sua pluralità, la parola frammentaria rimanda senza sosta a un confine di conoscenza che si costituisce sempre come differenza essenziale. Ormai ne siamo consapevoli: l'orizzonte verso cui – dalla notte – la parola si pronuncia è di continuo differito.

Le voci vanno in frantumi, si scompongono, si parcellizzano; i loro elementi si disperdono, successivamente si ricompongono sotto un nuovo segno.

Sono lampi di linguaggio, particelle dure come il cristallo. Non riconoscendo l'idea di mondo come totalità, rinviano a una verità inafferrabile che comunque le detta; fanno segno al movimento che le tiene misteriosamente e armonicamente insieme nella loro distinzione.

Sono brecce aperte all'irruzione dell'anima e dei fantasmi che in essa sono all'opera. In esse lampeggia l'origine comune del pensiero e della poesia.

Sembra di udire le voci arcane dei *Fantasmi all'opera* di Carla Stroppa, allorché indicano – dalla notte dell'anima – che parlare è

trovarsi da sempre afferrati in una relazione, presi in un regime di trasmissione in cui si tramanda la legge del dialogo: un'ingiunzione a pensare l'impensabile fino a dire il silenzio.

La voce che parla annuncia lo stupore del nascondimento da cui tutto sorge. È un "fra": una voce sospesa, in bilico, "fra" una voce anteriore e una a-venire. È la registrazione di una voce che non si darà mai in presenza.

La voce che si fa voce di una moltitudine di voci è la testimonianza dell'oscillare dell'immaginazione tra gli estremi, nella simultanea verità degli opposti, nell'anti-discorso che da sempre la parola conserva occultato in sé.

Gli opposti si avvicinano l'uno all'altro trapassando ciascuna delle due parti nel ruolo dell'altra, testimoniando, così, la calma nella tempesta dell'unione; accogliendo la chiarezza degli opposti anche nella meraviglia dell'istante che li dissolve, in una logica capace di comprendere in sé l'identico e il diverso.

Lo spazio vivente si trova allo stesso tempo fuori e dentro, fino a estendersi per un movimento fisico che va avanti e a ritroso, dando luogo ai differenti spazi della vita stessa, che solo apparentemente è unidirezionale.

Le voci fanno propria la natura del linguaggio: lo svelamento dell'essere, in un continuo salto nell'oscuro, nell'incerto, nel vuoto.

Diventano esse stesse linguaggio: ciò in cui l'essere stesso si esprime e prende corpo. Si articolano in modo che l'esistenza in tutta la sua problematicità si riveli e si mostri nelle sue strutture fondamentali, senza alterazioni, senza aggiunte, senza correzioni: in una ricerca che riconosca all'essere stesso l'iniziativa dello svelamento della propria essenza.

Le voci fanno sì che qualcosa appaia, si veda, si senta per quello-che-è. Il loro "dire" è un farsi incontro a qualcosa che lascia emergere la cosa e la riconosce nella sua essenza, mettendosi in rapporto con l'essere in quanto tale.

Vanno incontro al mondo senza però ridurlo a oggetto, ma celebrando il suo sottrarsi a ogni produrre, a ogni commerciare, a ogni edificare.

Per le voci il mondo è al suo primo mattino. In ciò consiste il dono della loro parola: l'accoglienza dell'origine.

Per esistere, il mondo deve essere detto. Le voci lo testimoniano partendo da un intervallo (nel *fra-dire* della notte e nel *dire-senza-dire* del principio). Ecco perché lì, di volta in volta, la voce si fa tenue, al limite dell'udibile e dell'afferrabile ("Nessuno avrebbe pensato che sarei rimasto così a lungo"), oppure intensa, ispirata, vaticinante ("Chiedi al profeta, la cui parola è vera, cioè, non tutt'uno").

Nel *fra-dire* della notte la voce mette in questione il mondo senza presupporre già dato o costituito l'essere. Anzi: per consentirne – parola per parola – la manifestazione.